

# LUXEMBURG E GRAMSCI: CONVERGENZE E DIVERGENZE DI DUE PENSATORI RIVOLUZIONARI

Guido Liguori

*Due marxisti originali nell'ambito della Seconda Internazionale.  
Terreni di convergenza e di dissenso: questione nazionale,  
Consigli, soggetto rivoluzionario, giudizi sull'Ottobre.  
Dopo il "biennio rosso", crescono le distanze e nei Quaderni  
si manifesta una critica radicale al «determinismo»  
e all'«economicismo» della rivoluzionaria polacca.*

Rosa Luxemburg e Antonio Gramsci sono due pensatori marxisti oggi tra i più noti. Entrambi caduti sul campo, entrambi assurti a caso esemplare di coerenza tra il pensiero e l'azione, fino alle estreme conseguenze. Può servire mettere a confronto le loro elaborazioni teorico-politiche per individuarne i punti di convergenza e quelli di lontananza, andando oltre i luoghi comuni che ancora si ripetono. Non è operazione semplice. I due pensatori appartengono per alcuni aspetti allo stesso periodo storico e per altri a epoche diverse del marxismo e del movimento operaio organizzato. Rosa Luxemburg nacque nel 1871, Antonio Gramsci esattamente vent'anni dopo. Luxemburg morì a Berlino, barbaramente assassinata insieme a Karl Liebknecht il 15 gennaio 1919<sup>1</sup>, quando Gramsci era un pensatore e militante rivoluzionario ancora molto giovane (28 anni), anche se già aveva saputo dare segnali chiari delle sue

qualità e capacità. Luxemburg non ha probabilmente mai sentito parlare del giovanissimo sardo trapiantato a Torino, Gramsci invece conobbe e commentò a più riprese la morte e il pensiero della rivoluzionaria uccisa dai protofascisti *Freikorps*. Nel 1917 la Rivoluzione d'Ottobre aveva determinato, nella storia del «mondo grande e terribile» e nelle biografie dei rivoluzionari marxisti, una cesura profonda, come entrambi compresero chiaramente, ma di cui Luxemburg vide appena l'inizio: per questo si può dire che i nostri due autori abbiano vissuto per alcuni aspetti in epoche diverse della storia teorica e politica del movimento socialista e comunista.

Gramsci diede notizia dell'uccisione di Rosa Luxemburg sull'*Avanti!* già il 18 gennaio 1919, in un articolo intitolato *Carlo Liebknecht*<sup>2</sup>, il più noto dei due dirigenti comunisti uccisi pochi giorni prima, in virtù del-

<sup>1</sup> Sulla vita e lo sviluppo del pensiero di Luxemburg, oltre alla biografia di P. J. Nettel, *Rosa Luxemburg* [1968], Milano, Il Saggiatore, 1978, si è tenuto conto soprattutto di L. Basso, *Introduzione* a R. Luxemburg, *Scritti politici*, a cura di L. Basso, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 13-129. Mi sia consentito il rinvio anche al mio *Il pensiero politico di Rosa Luxemburg. Una introduzione*, in R. Luxem-

burg, *Socialismo, democrazia, rivoluzione. Antologia 1898-1918*, Roma, Editori Riuniti, 2018, pp. 7-48.

<sup>2</sup> A. Gramsci, *Carlo Liebknecht* [18 gennaio 1919], in Id., *Il nostro Marx 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1984, pp. 496-497.

le battaglie che aveva intrapreso, unico nel parlamento tedesco, contro la guerra. Gramsci più volte ricorderà Luxemburg e Liebknecht come martiri<sup>3</sup> fino a metà degli anni Venti almeno<sup>4</sup>. Facendo anche riferimento in modi più significativi – come si vedrà più avanti – al pensiero della rivoluzionaria polacca e riconoscendone così lo spessore.

Luxemburg e Gramsci sono, nell'ambito della storia del marxismo, due pensatori accostabili per alcuni aspetti: in primo luogo sono dei rivoluzionari, appartenendo entrambi, prima della guerra e della Rivoluzione d'Ottobre, alle componenti di sinistra della Seconda Internazionale (per le ragioni biografiche già dette, Rosa in modo molto più rilevante e maturo). Inoltre hanno, rispetto alla cultura della Seconda Internazionale, una connotazione particolare, anomala. Non si può qui nemmeno accennare alle battaglie teorico-politiche svolte da Luxemburg, prima contro Eduard Bernstein e le sue proposte revisionistiche e riformistiche, poi contro il suo stesso ex-amico Karl Kautsky, l'influente «papa rosso» del marxismo del tempo; e più in generale contro il progressivo adagiarsi della Spd – il partito socialdemocratico tedesco di cui ella era dirigente (avendo scelto la Germania come propria terra d'adozione) – in una politica che, se a parole resterà a lungo rivoluzionaria, nei fatti seguiva in gran parte le indicazioni di Bernstein. Anche sulle posizioni del giovane Gramsci, sulla sua opzione «rivoluzionaria» già nel vecchio Partito socialista italiano e già prima della Rivoluzione d'Ottobre, non posso soffermarmi<sup>5</sup>. Più importante è ricordare che tanto Luxemburg che Gramsci cercarono di sottrarsi all'egemonia culturale che il positivismo esercitò nella seconda metà dell'Ottocento e

nei primi lustri del Novecento sul marxismo della Seconda Internazionale, pervenendo, in modi differenti, a posizioni di valorizzazione dell'elemento della *soggettività* rivoluzionaria, a fronte dell'*oggettivismo* tipico del positivismo e del marxismo positivistico incarnato da Kautsky, allora prevalente anche in Italia.

Luxemburg e Gramsci aderirono dunque entrambi a posizioni filosofiche e culturali diverse rispetto a quelle dominanti nella loro parte politica. Luxemburg, cercando di rifarsi a Marx più che ai marxisti che ne vantavano l'eredità, era arrivata a una impostazione che György Lukács definì prettamente «dialettica», in quanto contraddistinta dalla categoria di «totalità», che le aveva permesso di rifiutare – *in primis* nella polemica con Bernstein – la rottura del nesso tra azione quotidiana e prospettiva politica, tra riforme e rivoluzione<sup>6</sup>. Antonio Gramsci, subendo inizialmente l'influenza del neoidealismo italiano e delle correnti anti-positivistiche di inizio Novecento<sup>7</sup>, era giunto gradualmente a una concezione della dialettica che sarà *aperta*, ovvero non necessariamente destinata a trovare una sintesi, o una unica sintesi possibile<sup>8</sup>. Di contro a questa concezione gramsciana della storia come *possibilità*, non mancano in Luxemburg, sia pure in forme meno rimarchevoli che in altri marxisti del tempo, elementi tipici della Seconda Internazionale, come la convinzione della *necessità*, della *inevitabilità* del «crollo» del capitalismo e dell'avvento di una società socialista. Tale «necessità», tuttavia, non la portava a sottovalutare l'importanza dell'elemento soggettivo. Per lei, «gli uomini non fanno la loro storia secondo la propria fantasia, *la fanno però essi stessi*. Il fatto di prendere in considerazione la tendenza del processo storico ogget-

<sup>3</sup> Cfr. ad esempio A. Gramsci, *Il partito comunista (I parte)* [4 settembre 1920], in Id., *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A.A. Santucci, Torino, Einaudi, 1987, p. 654.

<sup>4</sup> A volte i due sono richiamati nell'ambito delle dure polemiche contro i socialdemocratici e i socialisti moderati, non solo italiani. Cfr. A. Gramsci, *Il salvataggio dei mandanti* [25 luglio 1924], in Id., *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971, p. 196.

<sup>5</sup> Mi si consenta il rinvio alla mia *Introduzione* ad A. Gramsci, *Masse e partito. Antologia 1910-1926*, a cura di G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 2016, pp. 9-28.

<sup>6</sup> Cfr. G. Lukács, *Rosa Luxemburg marxista*, in Id., *Storia e coscienza di classe* [1923], Milano, Sugarco, 1978. La stessa pensatrice polacca aveva affermato di considerare la dialettica la «rocca su cui poggia tutta la dottrina del socialismo marxista» (R. Luxemburg, *Sciopero di massa, partito e sindacati* [1906], in Ead., *Socialismo, democrazia, rivoluzione*, cit., p. 185).

<sup>7</sup> Cfr. C. Meta, *Il soggetto e l'educazione in Gramsci. Formazione dell'uomo e teoria della personalità*, Roma, Borseaux, 2019.

<sup>8</sup> Cfr. G. Prestipino, *Dialettica*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2004, pp. 55-73.

tivo non smussa e non paralizza l'attiva energia rivoluzionaria», ma difende «dallo sbattere la testa contro il muro in maniera inutile e disperata»<sup>9</sup>. Non è dunque che Luxemburg ritenesse che la «crisi» avrebbe portato al superamento del capitalismo a prescindere dall'intervento rivoluzionario del soggetto, quanto piuttosto che *tale soggettività rivoluzionaria* sarebbe stata anch'essa prodotto soprattutto della crisi del capitalismo, piuttosto che dell'azione organizzativa ed educatrice di un partito rivoluzionario.

### Un primo nodo: nazionale-internazionale

Un primo nodo cruciale sul quale i nostri due autori ebbero a soffermarsi molto presto nei rispettivi percorsi teorico-politici è quello della «questione nazionale», dell'internazionalismo e anche della guerra. Questioni intrecciate, se si pensa che la Seconda Internazionale si dissolse proprio sul tema della fedeltà dei partiti socialisti ai rispettivi schieramenti nazionali di fronte alla Prima guerra mondiale. Gramsci – fin dall'articolo del 1914 *Neutralità attiva ed operante*<sup>10</sup> – si caratterizza come una delle voci che, nell'ambito del socialismo e del marxismo, sottolineano l'importanza della questione nazionale. L'articolo in questione non è di facile decifrazione, ma non può assolutamente essere scambiato, come allora e dopo è stato fatto, per un semplice appoggio alle posizioni interventiste. In ogni caso Gramsci, negli anni successivi, divenuto per scelta convinto giornalista socialista, scrisse molto contro la guerra e contro i suoi sostenitori<sup>11</sup>. Manca tuttavia in lui un riferimento forte alla teoria dell'imperialismo, che per molti dei marxisti della Seconda Internazionale, e anche per Luxemburg, supportava a livello analitico la

previsione e il rifiuto dell'inevitabile conflitto tra le potenze capitalistiche. L'opera più importante di Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, del 1913, pur spesso criticata dai marxisti del tempo, rimane tra i maggiori prodotti di quella stagione teorica. In uno dei rari casi in cui Gramsci scrisse sulla «struttura del capitalismo» come «caratterizzata nel momento attuale dal predominio del capitale finanziario sul capitale industriale», egli attribuì tale tesi a tutti «i teorici della III Internazionale (Lenin, Zinoviev, Bucharin, Rosa Luxemburg, A. Pannekoek, ecc.)», segnalando però soprattutto l'importanza del «volume dell'Hilferding sul *Capitale finanziario*»<sup>12</sup>.

Venendo alla questione nazionale propriamente detta, va ricordato che Luxemburg, fin da giovanissima, già a fine Ottocento, aveva giudicato in gran parte superata dallo sviluppo capitalistico stesso la questione nazionale, e per questo aveva polemizzato con alcuni marxisti suoi contemporanei, e in particolare con Lenin, tatticamente molto più sagace nel valutare quanto la questione nazionale pesasse nel *sensu comune* delle masse. È però a questo proposito importante rilevare anche che il tema prese forma nel pensiero della polacca Rosa Luxemburg in relazione strettissima con la «questione polacca» – la Polonia allora non era uno Stato indipendente, in parte rientrando nei confini dell'impero zarista e in parte di quello austro-ungarico. La posizione dell'autrice non dipendeva *solo* da una generale impostazione teorica, per la quale la lotta di classe avrebbe superato i conflitti fra le nazioni (impostazione che pure le fu propria, e nella quale vi era una certa dose di *astrattezza*, cioè una preponderanza dei principi sulla concreta situazione in cui essi andavano calati, impostazione che costituì un suo tratto tipico). La rivoluzione polacca partiva dalla convinzione che lo svi-

<sup>9</sup> R. Luxemburg, *Sciopero di massa, partito e sindacati*, cit., p. 177.

<sup>10</sup> A. Gramsci, *Neutralità attiva ed operante* [31 ottobre 1914], in Id., *Scritti (1910-1926)*, vol. 1: 1910-1916, a cura di G. Guida e M. L. Righi, Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 2019, pp. 14-22; e in Id., *Masse e partito*, cit., pp. 39-54.

<sup>11</sup> Su Gramsci e la Grande guerra cfr. L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011.

<sup>12</sup> A. Gramsci, *La relazione Tasca e il Congresso camerale di Torino* [5 giugno 1920], in Id., *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, cit., p. 541. Va però aggiunto che in una lettera scritta da Vienna all'inizio del 1924 Gramsci, parlando del progetto di una nuova rivista teorica, ipotizzava di affidare all'economista e dirigente comunista Antonio Graziadei un articolo su «L'accumulazione del capitale secondo Rosa Luxemburg» (A. Gramsci, Lettera a Urbani del 13 gennaio 1924, in Id., *Lettere 1908-1926*, Torino, Einaudi, 1992, p. 175).

luppo economico della Polonia fosse ormai strettamente dipendente dal mercato russo<sup>13</sup>. Per questo motivo ella affermava che l'indipendenza nazionale polacca era un obiettivo di retroguardia. Si trattava di favorire la lotta del proletariato polacco insieme alla classe operaia russa – di cui coglieva precocemente le potenzialità, che avrebbero condotto alla Rivoluzione del 1905 – per avvicinarsi all'obiettivo comune di una rivoluzione e di uno Stato socialisti<sup>14</sup>.

Pure in Lenin molto peso hanno gli elementi specifici del problema. Come rivoluzionario *russo*, egli vedeva nei patrioti polacchi soprattutto degli alleati nella lotta contro lo zarismo. Qui era una delle principali radici della sua posizione e della sua divergenza con Rosa. Per altro verso, il termine luxemburghiano «socialpatriota», polemico verso i dirigenti socialdemocratici polacchi che mettevano in primo piano la questione dell'unità nazionale (*in primis* – va rimarcato – il futuro dittatore Piłsudski), sarà ripreso e usato ampiamente da Lenin contro coloro che, in occasione della Prima guerra mondiale, preferiranno alla solidarietà internazionalista e di classe quella con la propria nazione e con la propria borghesia nazionale. Né va dimenticato che dal 1907 in poi Lenin e Luxemburg condussero fianco a fianco su questo una comune battaglia nell'ambito dell'Internazionale. Come ricorderà anche Gramsci ancora nel 1924, in occasione del Congresso di Stoccarda dell'Internazionale Lenin e Luxemburg avevano sostenuto insieme una «mozione riguardante l'atteggiamento della classe operaia dinanzi a una guerra, un emendamento fondamentale in cui si afferma che “in caso di guerra imperialistica è dovere insorgere in armi per iniziare la rivoluzione socialista”»<sup>15</sup>. Durante la guerra mondiale bolscevichi leninisti e spartachisti luxemburghiani furono tra i pochi socialisti di sinistra a respingere con grande forza le sirene della sottomissione di una visione di classe agli interessi delle rispettive patrie.

Per quel che concerne Gramsci, a parte l'articolo del 1914 cui si è fatto cenno, va richiamato un passo dei *Quaderni*, nel quale leggiamo, a proposito di come considerare «la situazione internazionale [...] nel suo aspetto nazionale»:

Realmente il rapporto «nazionale» è il risultato di una combinazione «originale» unica (in un certo senso) che in questa originalità e unicità deve essere compresa e concepita se si vuole dominarla e dirigerla. Certo lo sviluppo è verso l'internazionalismo, ma il punto di partenza è «nazionale» ed è da questo punto di partenza che occorre prender le mosse. Ma la prospettiva è internazionale e non può essere che tale. Occorre pertanto studiare esattamente la combinazione di forze nazionali che la classe internazionale dovrà dirigere e sviluppare secondo la prospettiva e le direttive internazionali (*Q 14, 68, 1729*)<sup>16</sup>.

In Gramsci, come in Lenin, vi era una attenzione notevole alla situazione nazionale in cui ci si trova ad agire, ma senza dimenticare che, per i marxisti rivoluzionari, la direzione su cui procedere era il superamento delle divisioni e determinazioni nazionali. La «classe internazionale», ovvero il proletariato, e il suo partito, devono saper conquistare l'appoggio delle altre classi che rimangono (o per meglio dire: che allora rimanevano, poiché oggi la situazione è molto diversa) su un terreno nazionale – Gramsci fa l'esempio dei contadini e degli intellettuali, come classi che restavano su un piano prettamente nazionale. La «classe internazionale», il proletariato, «deve “nazionalizzarsi”», aggiunge Gramsci poco dopo, per la stessa conquista dell'egemonia – fattore questo delle alleanze di classe e della loro dimensione nazionale che in Luxemburg è decisamente meno rilevante. È qui, insomma, un punto indubbio di diversificazione, che bisogna avere presente.

Al di là di questo fatto, pure di rilievo, tuttavia, va ricordato che Lenin, Luxemburg e Gramsci sono uniti

<sup>13</sup> Tale argomento è presente fin dalla sua tesi di laurea, scritta e discussa in Svizzera nel 1897 e pubblicata l'anno seguente.

<sup>14</sup> Il nesso tra questione polacca e questione nazionale è ad esempio riscontrabile in R. Luxemburg, *Prefazione a «La questione polacca e il movimento socialista»* [1905], in Ead., *Socialismo, democrazia, rivoluzione*, cit., pp. 145-180, che si sofferma sulle posizioni e sulle controversie del decennio precedente.

<sup>15</sup> A. Gramsci, *Vladimiro Ilic Ulianof*, in *L'Ordine Nuovo* (terza serie), marzo 1924.

<sup>16</sup> Il riferimento ai *Quaderni*, direttamente nel testo, introdotto dalla lettera Q. seguita dai numeri di quaderno, paragrafo e pagina, va inteso come relativo ad A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975.

da una forte tensione internazionalistica, dalla comune volontà di superare – sia pure più realisticamente e gradualmente Lenin e Gramsci – la dimensione nazionale, di affratellare sfruttate e sfruttati in una «futura umanità» senza confini e senza miti patriottici.

### Un secondo nodo: masse e partito

Un secondo punto del confronto Luxemburg-Gramsci è quello del rapporto masse-partito. Per Luxemburg il partito non può che scaturire dalle stesse masse, dalle loro lotte, deve raggruppare i gruppi proletari più coscienti, che ne costituiscono l'avanguardia, ma che non devono irrigidirsi in qualcosa di esterno al movimento stesso. La fiducia che la rivoluzionaria polacca nutre nelle masse è molto elevata, ed è rilevante il carattere che nel suo pensiero ha il loro autogoverno, come unica via possibile per l'affermazione del socialismo. Con una espressione divenuta celebre, comparsa in uno scritto del 1904, in polemica con il Lenin di *Un passo avanti, due indietro*, ella affermava: «i passi falsi che compie un reale movimento operaio rivoluzionario sono sul piano storico incommensurabilmente più fecondi e più preziosi dell'infalibilità del miglior Comitato centrale»<sup>17</sup>.

Vi è dunque in Luxemburg una peculiare concezione del soggetto rivoluzionario, individuato nelle masse e nella loro azione, più che nel partito. Detto ciò, va anche ricordato che il partito era considerato dalla rivoluzionaria polacca utile e necessario, e che la concezione luxemburghiana non è realmente «spontaneista», come a volte si è sostenuto. Ella crede che la rivoluzione non possa essere decisa e pianificata a tavolino dal partito rivoluzionario, ma non per questo ritiene superfluo il partito. Certo per Luxemburg «l'iniziativa e la guida cosciente delle organizzazioni socialdemocratiche giocarono un ruolo estremamente modesto» nel processo rivoluzionario<sup>18</sup>. Il partito, in altre parole, ella afferma polemizzando con Lenin, ma credo avendo pre-

sente soprattutto il partito socialdemocratico tedesco, svolge un ruolo importante anche se non determinante: solo le masse – spinte dalla crisi – possono essere reale soggetto della rivoluzione.

Nel 1906, dopo l'esperienza storica della prima rivoluzione russa, Luxemburg chiariva la sua visione del processo rivoluzionario: lo «sciopero di massa» che aveva contraddistinto le lotte più avanzate di quegli anni, in Russia e non solo, non andava inteso come un evento singolo, ma come una sequenza di *conflitti*, di azioni di massa di vario tipo, che caratterizzavano una situazione destinata a sfociare nella rivoluzione<sup>19</sup>. Una situazione prerivoluzionaria, insomma, che durava nel tempo e nello spazio, e durante la quale le masse si auto-organizzavano creando le proprie istituzioni di autodefinizione (i Soviet). Tale stato di forti agitazioni non poteva essere deciso preventivamente a tavolino<sup>20</sup>, o programmato, ma – una volta iniziato questo processo anche grazie alla «pluriennale agitazione della socialdemocrazia»<sup>21</sup> – il partito socialdemocratico vi poteva conquistare e svolgere un ruolo di direzione politica<sup>22</sup>.

Molti dei dubbi di Rosa Luxemburg sul ruolo rivoluzionario del partito e della sua direzione centrale venivano dalla situazione in cui era calata, la situazione della Germania degli anni Dieci, dove il “pachiderma” della Spd era tanto forte sulla carta quanto passivo e inerte nella realtà. Ugualmente, come è noto, molte delle tesi di Lenin sul partito, il suo ruolo-guida, la sua ferrea organizzazione, derivavano dalla situazione in cui operavano i bolscevichi nella Russia zarista, paese dominato dal più oppressivo regime politico del tempo.

Va anche detto che se molte affermazioni sui limiti del ruolo del partito in Luxemburg erano precedenti alla rivoluzione del 1905, con essa tali convinzioni si rafforzarono. I moti del 1905, a suo modo di vedere, avevano proiettato il proletariato russo all'avanguardia del socialismo europeo. Non per merito del Partito socialdemocratico di quel paese (bolscevico o menscevico che fosse), ma per merito delle masse che si erano mos-

<sup>17</sup> R. Luxemburg, *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa* [1904], in Ead., *Socialismo, democrazia, rivoluzione*, cit., p. 144.

<sup>18</sup> Ivi, p. 132.

<sup>19</sup> R. Luxemburg, *Sciopero di massa, partito e sindacati*, cit., p. 216.

<sup>20</sup> Ivi, p. 188.

<sup>21</sup> Ivi, p. 193.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

se, erano insorte, avevano “inventato” i Soviet. Per Rosa Luxemburg, ha rilevato Lelio Basso, era la *crisi economica*, la crisi del sistema capitalistico, a creare *di per sé* le condizioni dell’azione rivoluzionaria: vi è qui indubbiamente il rischio di una sottovalutazione della politica, ancor prima che del partito, e sicuramente dell’*educazione*, della *cultura* nel senso più ampio, nel senso nel quale già in un articolo del 1916, *Socialismo e cultura*<sup>23</sup>, Antonio Gramsci la riteneva fondamentale per preparare il processo rivoluzionario, definendo l’illuminismo la stagione che aveva permesso la Rivoluzione francese. Cosa determinerà la rivoluzione, cosa muoverà le masse, si chiede in fondo Gramsci, se non l’azione educatrice, di organizzazione e di direzione del partito? Per Luxemburg, invece, ciò che davvero conta – ella scriveva esplicitamente – «non è tanto la “disciplina”, l’“educazione”», quanto «un’azione di classe decisa, veramente rivoluzionaria, che sia in grado di guadagnare e di trascinare la più vasta cerchia di masse proletarie non organizzate ma rivoluzionarie per la loro disposizione e la loro situazione»<sup>24</sup>. Solo in tale “contingenza” emergerà la bontà del lavoro di preparazione del proletariato fatto in precedenza dalla socialdemocrazia, che le permetterà di essere riconosciuta, una volta scoppiata la rivolta, come la guida delle masse rivoluzionarie, come sua rappresentanza politica. In Luxemburg dunque non è assente il partito e la sua opera di preparazione e guida della rivoluzione, ma esso ha un ruolo certo minore rispetto ad altri teorici rivoluzionari, tra cui Lenin e Gramsci.

Prima della rivoluzione, comunque, la socialdemocrazia – scrive Luxemburg, quasi a prevenire le accuse di cui sarà fatta oggetto, anche dal Gramsci dei *Quaderni* – non dovrà «attendere fatalisticamente, con le braccia incrociate», ma «*precorrere* lo sviluppo delle

cose, cercare di *affrettarlo*»<sup>25</sup>. Due espressioni però insufficienti e alquanto indeterminate, che indicano una certa sottovalutazione del ruolo dell’*organizzazione* politica, della cultura, degli intellettuali – tutti fattori al contrario importanti per Gramsci. È noto quanta rilevanza Gramsci desse all’educazione e alla cultura già lungo il “periodo torinese”<sup>26</sup>: la necessità che i socialisti aprissero un “fronte culturale” (accanto a quelli economico-sociale e politico) fu forse il più importante dato caratterizzante la posizione sua e dei suoi giovani amici della sinistra socialista negli anni torinesi anche prima del “biennio rosso”.

Sia Gramsci che Luxemburg, va rilevato, guardarono con forte simpatia al movimento consiliarista che scosse l’Europa dopo la Rivoluzione d’Ottobre. Gramsci può essere considerato uno dei maggiori teorici del consiliarismo europeo. A Torino, negli anni 1919-1920 egli, se da una parte dedicò la maggior parte delle sue energie alla organizzazione dei Consigli visti come primi germi dell’auspicato autogoverno operaio, dall’altra non cessò di lamentare la latitanza del Partito socialista italiano, la sua incapacità di porsi alla testa delle lotte sindacali per generalizzarle e porle su un terreno propriamente di nascita di un nuovo potere, di un «ordine nuovo». Partito e Consigli, avanguardia e organi di autogoverno delle masse, sono elementi entrambi presenti sia in Gramsci che in Luxemburg. In entrambi vi è la convinzione, soprattutto negli anni del movimento consiliarista europeo, della necessità che le masse siano *protagoniste reali* della rivoluzione<sup>27</sup>. Questo convincimento era proprio in quegli anni di tutti i rivoluzionari, anche di Lenin, almeno fino a quando il concreto corso degli eventi non determinerà il tramonto dei Soviet, sia in Russia che nell’Occidente capitalistico. Ma l’importanza che Luxemburg e Gramsci da-

<sup>23</sup> A. Gramsci, *Socialismo e cultura* [29 gennaio 1916], in Id., *Scritti (1910-1926)*, vol. 1: 1910-1916, cit., pp. 128-133; e in *Masse e partito*, cit., pp. 55-58.

<sup>24</sup> R. Luxemburg, *Sciopero di massa, partito e sindacati*, cit., p. 236. Ancora negli ultimi giorni di vita la rivoluzionaria polacca ripeterà che i proletari «si educano gettandosi nell’azione» (R. Luxemburg, *Discorso sul programma* [31 dicembre 1918], in Ead., *Scritti politici*, cit., p. 630). Nello stesso scritto tuttavia Luxemburg riconosce anche che una qualche educazione era necessaria, nel senso che i la-

voratori dovevano almeno essere resi coscienti dei compiti *statuali* che dovevano avere i Consigli degli operai.

<sup>25</sup> R. Luxemburg, *Sciopero di massa, partito e sindacati*, cit., p. 238.

<sup>26</sup> Cfr. A. d’Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia. Nuova edizione rivista e accresciuta*, Milano, Feltrinelli, 2018, pp. 112 ss.

<sup>27</sup> Cfr. su questo anche *infra*, all’inizio del paragrafo *Spontaneità e direzione consapevole*, su alcuni giudizi gramsciani consonanti con le posizioni di Luxemburg.

vano a questo aspetto negli ultimi anni Dieci resta senza dubbio un tratto comune molto rilevante.

Se il sovietismo rappresenta un punto indubbio di vicinanza tra Luxemburg e il Gramsci del “biennio rosso”, pure in questo periodo pare parzialmente diversa l'importanza assegnata al ruolo del partito. Anche nel celebre articolo *Democrazia operaia*, quello che dà inizio all'*Ordine Nuovo* banditore, propugnatore e organizzatore dei Consigli, Gramsci scriveva: «Il Partito deve continuare a essere l'organo di educazione comunista, il focolare della fede, il depositario della dottrina, il *potere supremo* che armonizza e conduce alla meta le forze organizzate e disciplinate della classe operaia e contadina»<sup>28</sup>. È fondamentale, questo tema della *disciplina* e dell'*autodisciplina* del proletariato, e dei rivoluzionari, nel Gramsci torinese. L'esercito proletario deve essere capace di grande disciplina. Molto nasce dalla cultura come capacità di disciplinamento dell'io interiore, di cui Gramsci aveva parlato già nel 1916, nel citato *Socialismo e cultura*. La necessità di disciplina viene continuamente ribadita, nel 1917, ad esempio nel numero unico del giornale *La città futura*, per divenire poi un *leitmotiv* costante, riferito non solo agli individui, ma alle masse proletarie. Per lottare vittoriosamente contro la «disciplina dispotica»<sup>29</sup> del vecchio ordine, vi è bisogno per Gramsci di consapevolezza e autodisciplina, tutti temi che saranno presenti anche nei *Quaderni*. I bolscevichi, del resto, «sono stati rivoluzionari» perché «hanno instaurato l'ordine e la disciplina nuovi»<sup>30</sup>, egli scrive ancora nel 1919. Ugualmente Commissioni interne, Consigli di fabbrica, Consigli di quartiere dovevano saper realizzare una nuova disciplina: la «democrazia operaia (integrata con organizzazioni equivalenti di contadini)», affermava Gramsci, deve dare «una forma e una disciplina permanente alle masse»<sup>31</sup>. Una differenza, questa, tra Gramsci e Rosa Luxemburg, se si torna alle parole di *Sciopero di massa, partito e sindacati* sopra citate. Vedremo più avan-

ti come, all'altezza dei *Quaderni*, Gramsci radicalizzerà ulteriormente le critiche a questo scritto luxemburghiano.

### Di fronte alla Rivoluzione d'Ottobre

Prima di passare ad analizzare ciò che Gramsci ha scritto di Rosa Luxemburg nei *Quaderni del carcere*, è utile soffermarci su come i due autori hanno guardato alla Rivoluzione russa e allo Stato che sorse da essa. La Rivoluzione del 1917 ebbe un impatto molto importante sulla vita e sulla maturazione teorica di Gramsci. Fin dai primi commenti alla Rivoluzione di febbraio Gramsci vide nei fatti di Pietrogrado una «rivoluzione proletaria». Quella di Gramsci fu, almeno inizialmente, per molti aspetti, una visione dei fatti di Russia non esente da errori di valutazione, dovuti in parte alla scarsità delle informazioni, in parte a una eccessiva fiducia nella capacità di rigenerazione morale dell'evento rivoluzionario<sup>32</sup>. «La libertà fa gli uomini liberi», egli scriveva tra l'altro nel 1917<sup>33</sup>. Tale convinzione non era lontana dai convincimenti di Luxemburg. Tuttavia, nel valutare la Rivoluzione russa, soprattutto la Rivoluzione d'Ottobre, la rivoluzionaria polacca poteva mettere in campo ben altra maturità politico-culturale e ben altra conoscenza della situazione russa. Ella era nel 1917 una dirigente e teorica matura, che conosceva bene la Russia e aveva avuto una conoscenza di prima mano della rivoluzione del 1905. Nel 1917 in carcere, dove era ristretta per la sua attività contro la guerra, fu tra coloro (è un elemento che la accomuna a Gramsci) che videro già dalla Rivoluzione di febbraio l'inizio di una fase del tutto nuova per la Russia e per il socialismo mondiale. Ma mentre Gramsci giudicò sempre positivamente l'azione del partito guidato da Lenin e poi l'operato del governo bolscevico, Luxemburg in carcere elaborò uno scritto

<sup>28</sup> A. Gramsci, *Democrazia operaia* [21 giugno 1919], in Id., *Masse e potere*, cit., p. 167 (corsivo mio).

<sup>29</sup> A. Gramsci, *Utopia* [20 luglio 1918], ivi, p. 139.

<sup>30</sup> A. Gramsci, *La taglia della storia* [7 giugno 1919], ivi, p. 160.

<sup>31</sup> A. Gramsci, *Democrazia operaia*, cit., p. 168.

<sup>32</sup> Rinvio su questo al mio *Gramsci e le due rivoluzioni russe del*

*1917*, introduzione a A. Gramsci, *Come alla volontà piace. Scritti sulla Rivoluzione russa*, Roma, Castelvechi, 2017, pp. 5-23.

<sup>33</sup> A. Gramsci, *Note sulla rivoluzione russa* [29 aprile 1917], in Id., *Scritti (1910-1926)*, vol. 2: *1917*, a cura di L. Rapone, con la collaborazione di M. L. Righi e il contributo di B. Garzarelli, Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci, Roma, Istituto della Enci-

estremamente critico sulla politica dei bolscevichi al potere, pur non facendo mancare alla Rivoluzione e allo Stato da essa scaturito la propria solidarietà, fino al punto di accettare di non rendere pubblico il suo scritto per non danneggiare Lenin e i suoi compagni. Lo scritto in questione sarà reso noto postumo, con il titolo *La rivoluzione russa*, solo nel 1922<sup>34</sup>.

A differenza di Luxemburg, Gramsci quindi non vide rischi nello scioglimento dell'Assemblea costituente a inizio 1918 e giustificò tale misura sulla base della contrapposizione tra il «modello di rappresentanza diretta dei produttori» costituito dai Soviet e «un parlamento [...] di tipo occidentale», ormai da superare<sup>35</sup>. Tuttavia egli vedeva bene le difficoltà del «nuovo ordine», poiché – scriveva con crescente realismo nel marzo 1918 – «il passato continua a sussistere [...] e preme e vuole prendere una rivincita»<sup>36</sup>. Gramsci capiva che non era possibile «la creazione fulminea di un ordine nuovo», poiché – aggiungeva – «non si crea una società umana in sei mesi, quando tre anni di guerra hanno esaurito un paese, l'hanno privato dei mezzi meccanici per la vita civile. Non si riorganizzano milioni e milioni di uomini in libertà, così, semplicemente, quando tutto è avverso»<sup>37</sup>.

Di fronte all'Ottobre, anche Rosa Luxemburg si schierò senza esitazioni per la rivoluzione bolscevica. Ella infatti iniziava il suo scritto del 1918 polemizzando contro i menscevichi e soprattutto contro i socialdemocratici tedeschi (tacciati di «cretinismo parlamentare»<sup>38</sup>), *in primis* contro Kautsky – il quale riteneva che la rivoluzione socialista in Russia non doveva farsi, vista l'arretratezza del paese –, e sottolineava i «nessi internazionali di questa rivoluzione», il fatto che essa dipendesse dalla «rivoluzione mondiale del proletariato». La critica dell'autrice era dunque solidale, perché il partito di Lenin era stato «l'unico in Russia che seppe comprendere i veri interessi della rivoluzione [...] il solo partito che svolgesse una politica veramente so-

cialista», poiché aveva proclamato e perseguito «con ferrea coerenza» la sola tattica che «poteva salvare la democrazia e spingere avanti la rivoluzione»: «tutto il potere alle masse operaie e contadine, tutto il potere ai Soviet»<sup>39</sup>.

Non sarebbe difficile anche qui trovare motivi di forte consonanza con alcune affermazioni gramsciane del 1917. Tre però le decisioni che lo scritto di Luxemburg, a differenza di quelli di Gramsci, rimproverava all'azione dei bolscevichi *dopo* la conquista del potere. E sono tre temi che pongono problemi di fondo, anche se l'autrice, secondo una impostazione che le è propria, dà l'impressione di affrontarli facendo astrazione dal contesto storico, ritenendo che il discorso sui *principi* sia più importante dei problemi contingenti e di tattica.

Il primo punto concerneva la suddivisione delle terre tra i contadini poveri, che avrebbe creato una vasta classe di «contadini proprietari», destinata a divenire nemica di una economia e di uno Stato socialisti, basati sulla proprietà collettiva<sup>40</sup>. La seconda critica riguardava il «diritto di autodecisione delle nazioni», con cui Lenin e Trockij si erano illusi di ottenere l'appoggio di Ucraina, Polonia, Lituania, ecc., ma il cui risultato era stato che le borghesie di questi gruppi nazionali avevano potuto dar seguito a una «politica contro-rivoluzionaria di classe»<sup>41</sup>. Il ragionamento era simile a quello di venti o trenta anni prima sulla «questione polacca»: il patriottismo, le rivendicazioni che mettevano al primo posto la nazione, spegnevano nei fatti la lotta di classe. La terza questione era relativa allo scioglimento dell'Assemblea costituente (espressione degli equilibri politici pre-rivoluzionari), alla soppressione del diritto di voto per alcune categorie sociali, soprattutto, scrive Luxemburg, all'abolizione «delle più importanti garanzie democratiche di una sana vita pubblica e della attività politica delle masse lavoratrici: libertà di stampa, diritto di associazione e di riunione, che sono stati banditi per ogni avversario del regime

clopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 2015, p. 256; e in *Come alla volontà piace*, cit., p. 36.

<sup>34</sup> Cfr. R. Luxemburg, *La rivoluzione russa* [1918], in Ead., *Socialismo, democrazia, rivoluzione*, cit., pp. 269.

<sup>35</sup> A. Gramsci, *Costituente e Soviets*, [26 gennaio 1918], in Id., *Masse e potere*, cit., p. 63.

<sup>36</sup> A. Gramsci, *Un anno di storia*, [16 marzo 1918], ivi, p. 75.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> R. Luxemburg, *La rivoluzione russa*, cit., p. 279.

<sup>39</sup> Ivi, p. 275.

<sup>40</sup> Cfr. ivi, p. 282.

<sup>41</sup> Ivi, p. 285.



sovietico»<sup>42</sup>. L'autrice precisava che era assurdo riservare la libertà politica solo «ai partigiani del governo, ai soli membri di un unico partito – siano pure numerosi quanto si vuole», poiché «la libertà è sempre soltanto libertà di chi pensa diversamente»<sup>43</sup>. Per questo, se era giusto sciogliere la vecchia assemblea superata nei fatti, sarebbe stato necessario eleggere liberamente una nuova Assemblea costituente.

Luxemburg non esitava a scrivere che contro il boicottaggio del governo rivoluzionario da parte dei borghesi, «erano naturalmente d'obbligo i provvedimenti di repressione contro di loro; privazione dei diritti politici, dei mezzi economici di sussistenza ecc. per spezzarne la resistenza con pugno di ferro»<sup>44</sup>. Ma, superati i momenti d'emergenza, bisognava subito ritornare a una piena vita democratica, avendo ben chiara la differenza tra «il dominio di classe borghese», che «non aveva bisogno dell'istruzione e dell'educazione politica di tutta la massa popolare», e «la dittatura proletaria», per cui «questo è invece l'elemento vitale»<sup>45</sup>. Il prezzo che i bolscevichi avrebbero pagato, per Luxemburg, sarebbe stato altissimo. Ella scrive:

Senza elezioni generali, senza libertà illimitata di stampa e di riunione, senza libera lotta di opinioni, la vita muore in ogni istituzione pubblica, diviene vita apparente ove la burocrazia rimane l'unico elemento attivo [...] qualche dozzina di capi di partito di energia instancabile e di illimitato idealismo dirigono e governano<sup>46</sup>.

Sarebbe stata, concludeva, «una dittatura certamente, ma non la dittatura del proletariato, bensì la dittatura di un pugno di uomini politici»<sup>47</sup>. Sono tre obiezioni rilevanti. Rispetto alla prima questione, tuttavia, va considerato che nel 1917 i bolscevichi erano divenuti popolari e la loro rivoluzione aveva potuto godere di un ampio favore di massa grazie a due parole d'ordine: «la terra ai contadini» e «la pace subito». E anche il secondo tema, quello della autodeterminazione delle nazio-

nalità, rientrava nell'ambito delle promesse fatte dai bolscevichi nel tentativo di acquisire l'appoggio di settori non secondari della popolazione dell'ex-impero zarista. Conquistato il potere, i rivoluzionari dovevano disattendere alle promesse fatte, rinunciando all'appoggio della gran parte della popolazione? I bolscevichi tentarono di conquistare e mantenere il *consenso*, avendo già da combattere duramente contro i ceti controrivoluzionari e gli eserciti bianchi.

Sul tema del rapporto tra democrazia e socialismo, Luxemburg non disdegnava – come Marx ed Engels, come Lenin e Trockij, come lo stesso Gramsci, almeno come il Gramsci di quegli anni – la «dittatura del proletariato», anche intesa come uso del «pugno di ferro» contro la borghesia che si opponeva al potere di quella che rimaneva la stragrande maggioranza della popolazione. Ma lo Stato socialista, secondo l'autrice, doveva garantire un clima politico improntato alla massima libertà di opinione, di dibattito, di stampa, di organizzazione politica, almeno per i partiti delle classi subalterne. Per come si è sviluppata nei decenni successivi la storia del «socialismo reale», senza dubbio le critiche di Luxemburg alle decisioni dei bolscevichi in materia di libertà politiche appaiono fondate. Resta tuttavia da sottolineare, nel suo pensiero, una eccessiva fiducia nelle masse e nella loro capacità di permeare le istituzioni. Si sottovalutava così il fatto che i bolscevichi erano, nel paese, una minoranza, anche se avevano, o avevano avuto al momento della presa del potere, un consenso ampio, ma sempre passibile di essere posto in revoca. Le durezze della guerra civile, alimentata dalle potenze occidentali, avrebbe fatto il resto. In fondo, «i momenti d'emergenza» non saranno superati fino al 1921-1922. Uno sguardo, dunque, quello di Luxemburg, che potremmo definire *presbite*, paragonabile forse a quello di Gramsci nelle famose lettere dell'ottobre 1926<sup>48</sup> sulla lotta interna al partito comunista sovietico. Nonostante ciò, la preoccupazione democratica presente nel pensiero della pensatrice po-

<sup>42</sup> Ivi, p. 296.

<sup>43</sup> Ivi, p. 297.

<sup>44</sup> Ivi, p. 290.

<sup>45</sup> Ivi, p. 297.

<sup>46</sup> Ivi, p. 299.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Cfr. *Il carteggio Gramsci-Togliatti dell'ottobre 1926* [1926], in A. Gramsci, *Masse e partito*, cit., pp. 350-365.

laccia resta un monito fondamentale nell'ambito del pensiero socialista rivoluzionario del secolo scorso e un insegnamento sempre valido.

### Riforma e Rinascimento

Nei *Quaderni* Rosa Luxemburg viene citata a proposito di due questioni distinte, legate a due suoi diversi scritti. Il primo di essi a cui Gramsci fa riferimento è del 1903 e si intitola *Ristagno e progresso del marxismo*<sup>49</sup>, citato nel § 31 del *Quaderno 3* (maggio-giugno 1930)<sup>50</sup>, ripreso nel § 70 del *Quaderno 11* (del 1932). Nello scritto di Luxemburg leggiamo tra l'altro – in relazione alla “fortuna” dei diversi libri del *Capitale* –, che «solo nella misura in cui il nostro movimento entra in stadi più avanzati e affronta nuove questioni pratiche, noi attingiamo di nuovo nella riserva concettuale marxiana»<sup>51</sup>. Gramsci traduce questa affermazione (leggiamo nella seconda stesura del *Quaderno 11*) con la «esigenza di elaborare i concetti più universali, le armi ideologiche più raffinate e decisive» (del marxismo) nel momento in cui «un gruppo subalterno diventa realmente autonomo ed egemone suscitando un nuovo tipo di Stato» (*Q 11, 70, 1508-1509*).

Nel § 3 del *Quaderno 4* (maggio 1930) Gramsci torna a citare lo stesso scritto di Luxemburg a proposito di una questione collegata, che nel testo di seconda stesura (*Quaderno 16*, del 1932), recita tra l'altro: «Sull'argomento è da vedere il saggio della Rosa sui *Progressi e arresti nello sviluppo della filosofia della praxis* che nota come le parti costituenti questa filosofia si siano sviluppate in misura diversa, ma sempre a seconda delle necessità dell'attività pratica» (*Q 16, 9, 1857*). La questione è dunque quella del rapporto tra marxismo e sviluppo culturale e politico delle masse, il problema di come lo sviluppo della filosofia della praxis vada pensato in rapporto ai compiti che progressivamente si pon-

gono al movimento operaio organizzato, di come tale sviluppo debba essere strettamente connesso a quello della *filosofia diffusa*, non solo «Rinascimento» ma anche «Riforma» (Riforma protestante), per usare due categorie gramsciane che vengono citate anche a questo proposito. *Riforma e Rinascimento* è infatti il titolo di un'altra nota, il § 43 del *Quaderno 7* (novembre 1931) ove Gramsci afferma appunto che se da una parte «si tratta [...] di lavorare alla elaborazione di una élite [...] questo lavoro non può essere staccato dal lavoro di educare le grandi masse, anzi le due attività sono in realtà una sola attività ed è appunto ciò che rende difficile il problema (ricordare l'articolo della Rosa sullo sviluppo scientifico del marxismo e sulle ragioni del suo arresto); si tratta insomma di avere una Riforma e un Rinascimento contemporaneamente» (*Q 7, 43, 892*).

È una preoccupazione – questa dello sviluppo *filosofico* delle grandi masse – che sicuramente era cara anche a Rosa Luxemburg, alla sua idea delle masse come vero soggetto della rivoluzione. Vi è qui una problematica comune, o una consonanza di fondo, tra Gramsci e Luxemburg, anche se in Gramsci vi è una più approfondita messa a fuoco del rapporto tra sviluppo dei gruppi dirigenti (le *élites*, egli dice) e delle punte alte della teoria da una parte e il movimento di massa, i subalterni nella loro lotta per divenire egemoni dall'altra.

### Spontaneità e direzione consapevole

Il secondo scritto di Rosa Luxemburg citato nei *Quaderni* è *Sciopero di massa, partito e sindacati*, forse il suo scritto politico più significativo. Nel “biennio rosso” Gramsci aveva mostrato empatia verso questo scritto luxemburghiano e la sua tesi secondo la quale «i movimenti e le agitazioni cosiddette politiche sono le determinanti più energiche della compattezza e della solidarietà sindacale»<sup>52</sup>. Ancora più simpatetico appare un

<sup>49</sup> Cfr., nell'*Apparato critico* ad A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., la nota 3 a p. 2583.

<sup>50</sup> Sulla datazione delle note dei *Quaderni*, qui e in seguito, cfr. G. Cospito, *Verso l'edizione critica e integrale dei «Quaderni del carcere»*, in *Studi storici*, 2011, n. 4, pp. 896 ss.

<sup>51</sup> R. Luxemburg, *Ristagno e progresso nel marxismo* [14 marzo 1903], in Ead., *Scritti scelti*, a cura di L. Amodio, Torino, Einaudi, 1975, p. 229.

<sup>52</sup> A. Gramsci, *Verso nuove istituzioni. Postilla* [30 agosto 1919], in Id., *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, cit., p. 191.

secondo riferimento dell'anno seguente, allorquando Gramsci scrive:

Le tendenze sindacaleggianti dell'*Ordine Nuovo* sono anche esse un mito: abbiamo semplicemente il torto di credere che la rivoluzione comunista possano attuarla solo le masse, e non possa attuarla né un segretario di partito né un presidente di repubblica a colpi di decreto; pare questa fosse anche l'opinione di Carlo Marx e di Rosa Luxemburg e sia l'opinione di Lenin, i quali tutti per Treves e Turati sono dei sindacalisti anarchici<sup>53</sup>.

Forse alcuni elementi di differenziazione tra i vari protagonisti del dibattito del socialismo internazionale sfuggivano al Gramsci "torinese", o forse essi non gli parevano così importanti, rispetto alle grandi scelte comuni fatte da chi aveva rotto con la tradizione secondinternazionalista.

In ogni caso, nei *Quaderni* il giudizio appare molto diverso, la valutazione dello scritto del 1906 cambia drasticamente. Cosa è accaduto nel frattempo? La rivoluzione era stata sconfitta in Occidente – potremmo dire molto sinteticamente – perché lo Stato e la «società di massa» dei paesi capitalistamente avanzati si erano mostrati molto diversi da quelli della Russia del 1917. Questo fatto imponeva una riconsiderazione delle strategie e dei metodi di lotta: una *rivoluzione del concetto di rivoluzione*, come Gramsci inizia a capire fin dal 1924 (dopo il soggiorno a Mosca e la conoscenza più profonda di Lenin e della politica di quella fase, connotata dall'intreccio di Nep e «fronte unico»). Lo scritto di Luxemburg, *Sciopero di massa, partito e sindacati*, invece, gli appare interno a una fase e a una concezione del tutto differenti.

Lo scritto in questione è citato in due note del *Quaderno 7*, il § 10 (novembre 1930) e il § 16 (dicembre

1930)<sup>54</sup>. Nella seconda nota Gramsci polemizza con «la famosa teoria di Bronstein sulla *permanenza* del movimento» (ovvero la teoria della rivoluzione permanente di Trockij), aggiungendo che «la teoria del Bronstein può essere paragonata a quella di certi sindacalisti francesi sullo sciopero generale e alla teoria di Rosa nell'opuscolo tradotto da Alessandri<sup>55</sup>: l'opuscolo di Rosa e la teoria di Rosa hanno del resto influenzato i sindacalisti francesi [...] dipende in parte anche dalla teoria della spontaneità» (Q 7, 16, 866-67).

Come si vede, rispetto al 1920 il giudizio è capovolto. Si può aggiungere che nel suo scritto Luxemburg aveva esplicitamente preso le distanze dall'anarchismo e dallo spontaneismo, affermando anzi come proprio la rivoluzione russa del 1905 avesse decretato la sconfitta di queste tendenze<sup>56</sup>. Era stato tuttavia lo stesso Gramsci, nel *Quaderno 3*, a rilevare come «dell'espressione "spontaneità" si possono dare diverse definizioni» (Q 3, 48, 328). La nota è intitolata *Spontaneità e direzione consapevole* e tratta della stagione dell'*Ordine Nuovo*, quando – scriveva Gramsci – l'elemento della spontaneità «non fu trascurato e tanto meno disprezzato: fu *educato*, fu indirizzato, fu purificato da tutto ciò che di estraneo poteva inquinare, per renderlo omogeneo, ma in modo vivente, storicamente efficiente, con la teoria moderna» (ivi, 330). Anche se Rosa non viene citata, pare essere un altro passo che ribadisce una certa distanza tra il pensatore sardo (anche nella stagione dell'*Ordine Nuovo*) e la rivoluzionaria polacca sul tema del rapporto tra masse e partito.

Il richiamo gramsciano alla «teoria della spontaneità», allo spontaneismo, è più approfondito nella prima nota delle due richiamate del *Quaderno 7*, il § 10. La nota è intitolata *Struttura e sovrastruttura*. Vediamo il ragionamento del pensatore sardo come è svi-

<sup>53</sup> A. Gramsci, *Cronache dell'«Ordine Nuovo»* [9 ottobre 1920], ivi, p. 704.

<sup>54</sup> Va notato che tali giudizi di Gramsci sono anteriori al duro intervento critico di Stalin contro il lascito politico-teorico di Luxemburg, che risale al 1931, e che causò un ulteriore obnubilamento della memoria della rivoluzionaria polacca. Stalin aveva collocato Luxemburg tra i «precursori ideologici di Trockij» (cfr. O. Negt, *Rosa Luxemburg e il rinnovamento del marxismo*, in *Storia del marxismo*,

vol. II: *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Torino, Einaudi, 1979. p. 325).

<sup>55</sup> Gramsci ha presente la prima traduzione italiana del libro di Rosa Luxemburg: *Lo sciopero generale. Il Partito e i sindacati*, prefazione di C. Alessandri, Milano, Casa Editrice Avanti!, 1919.

<sup>56</sup> R. Luxemburg, *Sciopero di massa, partito e sindacati*, cit., pp. 183-186.

luppato nella seconda stesura della nota, che si trova nel *Quaderno 13* (maggio 1932 - novembre 1933):

A proposito dei confronti tra i concetti di guerra manovrata e guerra di posizione nell'arte militare e i concetti relativi nell'arte politica è da ricordare il libretto della Rosa tradotto in italiano nel 1919 da C. Alessandri (tradotto dal francese). Nel libretto si teorizzano un po' affrettatamente e anche superficialmente le esperienze storiche del 1905: la Rosa infatti trascurò gli elementi «volontari» e organizzativi che in quegli avvenimenti furono molto più diffusi ed efficienti di quanto la Rosa fosse portata a credere<sup>57</sup> per un certo suo pregiudizio «economico» e spontaneista. Tuttavia questo libretto (e altri saggi dello stesso autore) è uno dei documenti più significativi della teorizzazione della guerra manovrata applicata all'arte politica. L'elemento economico immediato (crisi, ecc.) è considerato come l'artiglieria campale che in guerra apriva il varco nella difesa nemica, varco sufficiente perché le proprie truppe facciano irruzione e ottengano un successo definitivo (strategico) o almeno un successo importante nella direttrice della linea strategica. [...] questo elemento era concepito come avente un doppio effetto: 1) di aprire il varco nella difesa nemica [...]; 2) di organizzare fulmineamente le proprie truppe, di creare i quadri, o almeno di porre i quadri esistenti (elaborati fino allora dal processo storico generale) fulmineamente al loro posto di inquadramento delle truppe disseminate; 3) di creare fulmineamente la concentrazione ideologica dell'identità di fine da raggiungere. Era una forma di ferreo determinismo economicistico, con l'aggravante che gli effetti erano concepiti come rapidissimi nel tempo e nello spazio; perciò era un vero e proprio misticismo storico, l'aspettazione di una specie di fulgurazione miracolosa (*Q 13, 24, 1613-1614*).

La citazione è lunga, ma illustra bene la divergenza *strategica* tra Gramsci e Luxemburg come viene percepita da Gramsci dopo le sconfitte degli anni Venti<sup>58</sup>. Si

è già visto come in *Sciopero di massa, partito e sindacati* l'intreccio di fattori oggettivi (economici) e soggettivi (politici) fosse in realtà più articolato e complesso di quanto dicano i *Quaderni*. Gramsci tuttavia era giunto alla conclusione che la guerra manovrata, la rivoluzione insurrezionalista, ottocentesca, era ormai tramontata, almeno nei paesi più sviluppati, *in primis* proprio in Germania, dove era stata tentata ancora negli anni Venti, con esiti *catastrofici*. Questo perché negli «Stati più avanzati», aggiunge la stessa nota, «la «società civile» è diventata una struttura molto complessa e resistente alle «irruzioni» catastrofiche dell'elemento economico immediato (crisi, depressioni ecc.); le superstrutture della società civile sono come il sistema delle trincee nella guerra moderna» (*ivi, 1615*). Dietro le questioni di analisi e di strategia, inoltre, traspariva nelle parole di Gramsci anche una divergenza nella concezione della stessa dialettica: la posizione di Luxemburg viene dipinta in sostanza come una concezione *non dialettica* per quanto concerne il *rapporto tra struttura e sovrastruttura*, caratterizzata da una forte sopravvalutazione del fattore economico.

Le critiche che Gramsci muove a Luxemburg nei *Quaderni* sono particolarmente dure, in parte ingenerose. Su di esse probabilmente pesava anche il fatto che, a metà degli anni Venti, morto Lenin (spesso avversario, ma sempre rispettoso della figura e dell'opera della rivoluzionaria polacca), con la cosiddetta *bolscevizzazione* dei partiti comunisti i giudizi su Luxemburg in tutta la Terza Internazionale erano divenuti via via più negativi. Ma è comunque determinante la profonda rottura analitica e strategica che Gramsci vede rispetto all'autrice del «libretto» del 1906, nel momento in cui ridisegna tutta la sua concezione della rivoluzione alla luce della teoria dell'egemonia, additando nella sopravvalutazione delle conseguenze politiche della crisi economica un errore capitale del movimento rivoluzionario e del marxismo del suo tempo.

<sup>57</sup> In realtà nello scritto di Luxemburg vi è un certo riconoscimento del ruolo dei socialdemocratici nella prima Rivoluzione russa, sia nella sua preparazione (in senso generale, indiretto) che nello suo svolgimento, ma – ella afferma – «la socialdemocrazia [...] certamente partecipa alla rivoluzione, ma non la «fa»» (*ivi, p. 201*). Gramsci non ha con sé in carcere l'«opuscolo» e cita a memoria.

<sup>58</sup> In Germania, alle fallite insurrezioni del 1921 e del 1923 andavano aggiunte la crescita e poi la presa del potere del nazismo, dovute alla lunga crisi degli anni Venti-Trenta e anche alla errata lettura e alle vane speranze «economicistiche» e rivoluzionarie dei comunisti di fronte a essa.